



Nuovi Autoritarismi e Democrazie:  
Diritto, Istituzioni, Società

## Le “rivoluzioni colorate” nelle percezioni strategiche della Russia di Putin: la “guerra ibrida” dell’Occidente

[The “color revolutions” in the strategic perceptions of Putin’s Russia: the  
“hybrid war” of the West]

*Corrado Stefanachi\**

### *Abstract*

[It.] L’articolo indaga le ragioni del profondo impatto che le “rivoluzioni colorate” dei primi anni Duemila hanno avuto sulle percezioni politico-strategiche della Russia. Lo scopo del lavoro è quello di mettere in evidenza alcuni aspetti delle “rivoluzioni colorate” suscettibili di rafforzare la tendenza della Russia ad attribuire alle potenze occidentali intenzioni ostili nei suoi confronti, in particolare l’attivismo in Georgia e Ucraina di ONG occidentali già coinvolte nel *political warfare* condotto dagli Stati Uniti in Polonia negli anni di Reagan (sostegno a Solidarność) e ancora in Serbia nel dopo-Guerra fredda (aiuti alle opposizioni attive nel rovesciamento di Slobodan Milošević nel 2000). L’articolo mostra come le locuzioni “rivoluzione colorata” e “guerra ibrida” siano diventate sinonimi nel recente discorso strategico russo, e come il *political warfare* statunitense in Polonia e il rovesciamento di Milošević in Serbia vengano considerati dai russi come dei precedenti delle “rivoluzioni colorate”.

[En.] The “color revolutions” which took place in Georgia and Ukraine between 2003 and 2005 deeply affected Russia’s political and strategic perceptions. This paper tries to explain the underlying reasons for this by focusing on some specific aspects of the unfolding of “color revolutions” and on their potential to reinforce Russia’s tendency to attribute to Western powers malicious intents towards Moscow. In this regard, activities in Georgia and Ukraine of western NGOs, which were already involved in the political warfare conducted by the US in Poland in the years of the Reagan administration (support to Solidarnosc) and again in Serbia in the post-Cold War years (aid to the opposition groups that ousted Milošević in 2000), are particularly relevant. This article illustrates how in recent Russian strategic discourse “color revolution” has become synonymous of “hybrid warfare” (intended as Western subversive warfare), and that US political warfare in Poland and Milošević’s fall in Serbia are regarded by Russians as early cases of “color revolutions”.

*Parole-chiave:* Rivoluzioni colorate – Guerra politica – Guerra ibrida – Russia.

*Keywords:* Color revolutions – Political warfare – Hybrid warfare – Russia.

---

\* Professore associato di Relazioni Internazionali, Studi Strategici e Geopolitica presso il Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici, Università degli Studi di Milano. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Edoardo Maria Landoni.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. L'impronta del passato. 2.1 Il rilancio del *political warfare* statunitense negli anni Ottanta e la sconfitta dell'Urss. 2.2 Il *political warfare* statunitense dopo la fine della Guerra fredda: la "campagna di Serbia". 3. Le "rivoluzioni colorate": modalità e ambiguità. 3.1 Georgia e Ucraina. 3.2 «Un test politico Rorschach». 4. Le "rivoluzioni colorate" e il nuovo modo occidentale di fare la "guerra": la prospettiva russa. 5. Conclusioni.

## 1. Introduzione

Le "rivoluzioni colorate" nello spazio post-sovietico del 2003-05 rappresentano un tornante fondamentale nelle relazioni tra la Russia e le potenze occidentali, in quanto momento e fattore di una robusta intensificazione della dinamica geopolitica – già allora in corso – di inasprimento dei rapporti russo-occidentali che, anni dopo, sfocerà nella drammatica contrapposizione della guerra in Ucraina. Se non inizialmente, la "rivoluzione delle rose" (Georgia) e la "rivoluzione arancione" (Ucraina) sono state presto interpretate a Mosca come l'esito – in larga misura – di un'ingerenza delle potenze occidentali nell'"estero vicino" della Russia volta a danneggiarne gli interessi fondamentali di sicurezza e status: come spiegare questa lettura da parte russa degli eventi nelle vicine repubbliche post-sovietiche?

Come accennato, questi ultimi si sviluppano in un quadro *già* deteriorato di diffidenza e persino animosità da parte di Mosca nei confronti delle potenze occidentali – a sua volta il portatore, in buona misura, di scelte geopolitiche di grande momento compiute dall'Occidente che hanno frustrato e allarmato la Russia (tra cui l'intervento militare del 1999 in Kosovo, l'allargamento a Est dell'Alleanza atlantica o il ritiro degli Stati Uniti dal trattato ABM): un disagio che, evidentemente, predispone i dirigenti russi ad attribuire intenzioni politiche malevole all'America e ai suoi alleati. D'altra parte – ed è quanto sarà al centro di questo articolo – per comprendere l'interpretazione russa delle "rivoluzioni colorate" bisogna tenere in considerazione anche le specifiche modalità in cui esse si sono svolte, modalità a loro volta suscettibili di rievocare, a Mosca, non soltanto il ricordo, ancora fresco, del tagliente *political warfare*<sup>1</sup> condotto oltrecortina dall'amministrazione Reagan negli ultimi anni della Guerra fredda (in Polonia soprattutto), ma anche la caduta nel 2000, in Serbia, di Slobodan Milošević. Se, in effetti, i politologi internazionalisti sanno bene quanto spesso i gruppi dirigenti formino i loro orientamenti di politica estera sulla base di "analogie storiche", ossia riscontrando somiglianze (spesso e volentieri inaccurate) tra il presente e gli eventi

---

<sup>1</sup> Secondo la "canonica" definizione di George F. Kennan, «[p]olitical warfare is the logical application of Clausewitz's doctrine in time of peace. In broadest definition, political warfare is the employment of all the means at a nation's command, short of war, to achieve its national objective. Such operations are both overt and covert. They range from such overt actions as political alliances, economic measures (as ERP – the Marshall Plan) and 'white' propaganda to such operations as clandestine support of "friendly" foreign elements, 'black' psychological warfare and even encouragement of underground resistance to hostile states», cit., in L. Robinson *et al.*, *Modern Political Warfare, Current Practices and Possible Responses*, Rand, 2018, 1.

del passato<sup>2</sup>, alcuni aspetti delle “rivoluzioni colorate” che saranno messi in luce in questo articolo hanno favorito una lettura da parte russa degli eventi di Georgia e Ucraina attraverso l’analogia con il *political warfare* condotto dall’America in Polonia e, più tardi, in Serbia.

Nella prima sezione di quest’articolo ci soffermeremo sulla crisi terminale del regime comunista polacco degli anni Ottanta del secolo scorso e poi sulla caduta di Milošević nel 2000, indicando in questi due eventi altrettanti tornanti geopolitici dall’ingente potenziale di condizionamento delle percezioni politico-strategiche russe negli anni a venire: per il ruolo che vi ha svolto il “fattore esterno” (il *political warfare* americano), per le specifiche forme che vi ha assunto la “guerra politica” (segnatamente il ruolo delle ONG straniere) nonché – a ben vedere – per l’effetto di contagio regionale che i fatti di Polonia e Serbia hanno innescato. Nella seconda sezione ci occuperemo delle “rivoluzioni colorate” in Georgia e Ucraina e delle loro modalità di svolgimento, sottolineando alcuni aspetti di ambiguità (rispetto al ruolo che vi hanno svolto le potenze occidentali) in effetti passibili di attirare l’attenzione della Russia e favorire una lettura degli eventi attraverso il prisma dei “precedenti” di Polonia e Serbia. Nell’ultima sezione dell’articolo l’attenzione sarà rivolta al dibattito politico-strategico che si sviluppa in Russia sulla “guerra ibrida” (anche se i russi hanno utilizzato solo tardivamente questa etichetta, preferendone altre per indicare, in ogni modo, un tipo di “guerra” condotta con mezzi prevalentemente “non militari”, e di natura essenzialmente sovversiva e psicologica)<sup>3</sup>; la ricostruzione del discorso russo sulla “guerra ibrida” farà da terreno di verifica dell’ipotesi che le “rivoluzioni colorate” siano state un fattore decisivo nelle percezioni strategiche della Federazione: e che lo siano state, in buona misura, per le loro modalità, ambiguità nonché capacità di rievocare, presso l’establishment politico-militare russo, i fatti di Polonia e Serbia. Come si vedrà, nel discorso russo le “rivoluzioni colorate” sono la “guerra ibrida”: e i russi sono approdati a questa sovrapposizione guardando alle modalità delle “rivoluzioni colorate” e stabilendo una continuità con il *political warfare* americano in Polonia e con la caduta di Milošević in Serbia.

---

<sup>2</sup> Cfr. soprattutto Y. F. Khong, *Analogies at War*, Princeton University Press, 1992, 3-46.

<sup>3</sup> Nel 2015 esce in Russia un volume firmato da Andrew Korybko, legato al prestigioso Istituto russo per gli studi strategici, dal titolo *Guerre ibride: l’approccio adattivo indiretto al cambiamento di regime*; in quello stesso anno, il generale Andrei Kartapolov parla di «metodi ibridi» di guerra, riferendosi, come Korybko, essenzialmente a strategie sovversive, a metodi di espansione geopolitica attraverso principalmente mezzi non militari. Sono questi i primi casi in cui la nozione di guerra ibrida [*gibridnaya voina*] viene impiegata negli studi strategici russi (Cfr. O. Jonsson, *The Russian Understanding of War. Blurring the Lines between War and Peace*, Georgetown University Press, 2019, 79), ma con un contenuto ben diverso dal significato che il concetto ha assunto originariamente nella letteratura occidentale, sullo sfondo della guerra del Libano del 2006 (cfr. soprattutto F. G. Hoffman, *Conflict in the the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute for Policy Studies, 2007). La “guerra ibrida” designava una forma di guerra in senso proprio, caratterizzata da un’inedita (almeno secondo gli analisti che hanno coniato questo concetto) confluenza di mezzi convenzionali e irregolari. Sulle diverse declinazioni del concetto di “guerra ibrida”, cfr. C. Stefanachi, *Guerra ibrida. Origine, significati ed equivoci di un concetto ambiguo*, in *Storia del pensiero politico*, No. 1, 2024, in corso di pubblicazione.

## 2. L'impronta del passato

### 2.1 Il rilancio del *political warfare* statunitense negli anni Ottanta e la sconfitta dell'Urss

I rapporti tra Mosca e Washington nel dopo-Guerra fredda non si formano su una tabula rasa, in una sorta di discontinuità assoluta rispetto ai trascorsi della Guerra fredda, ma sono in certa misura il portato di attitudini, inclinazioni e meccanismi mentali che rinviano alle esperienze (e alle soggettive rielaborazioni) del passato più o meno recente. Qui ci interessa soprattutto notare come la fine della Guerra fredda – una fine anch'essa “fredda” – maturò non già nel ferro e nel sangue di una collisione armata tra le superpotenze ma invece, almeno in una certa misura, come conseguenza dell'ambizioso rilancio del *political warfare* occidentale da parte dell'amministrazione Reagan, di cui fu parte cospicua il robusto sostegno prestato dagli americani a Solidarność in Polonia all'indomani della proclamazione dello stato d'assedio (dicembre 1981). Sebbene limitato ad aiuti non militari (“*non lethal*”), il soccorso a Solidarność (ridotto a una stentata clandestinità dalla repressione condotta dal generale Wojciech Jaruzelski), fu un'iniziativa politicamente assai ambiziosa, espressione dell'insofferenza di fondo di Reagan e dei *cold warriors* della sua amministrazione nei confronti della politica del *containment* delle precedenti amministrazioni, considerata troppo rinunciataria: e della loro preferenza per una più assertiva politica di *roll-back*, volta quindi a ottenere l'arretramento delle posizioni “imperiali” sovietiche in Europa<sup>4</sup>.

In effetti, all'indomani della proclamazione della legge marziale in Polonia, Reagan approvò una serie di importanti direttive in materia di sicurezza nazionale (*National Security Decision Directives*) «che autorizzavano gli Stati Uniti – come ricorda Seth G. Jones – a minare il controllo sovietico in Europa orientale»<sup>5</sup>; in questa cornice, una delle decisioni più rilevanti fu la firma (novembre 1982) di un *presidential finding* «che approvava un programma di azione coperta della CIA per l'invio di denaro e assistenza non letale a Solidarnosc»<sup>6</sup>. Come nota questo studioso, il programma (battezzato “QRHELPFUL”) costituì uno dei maggiori azzardi della CIA nel corso della Guerra fredda, dal momento che comportò il reclutamento di *assets*, la costruzione di una rete clandestina e l'assistenza a un movimento di resistenza attivo al di là della Cortina di ferro<sup>7</sup>, qualcosa a cui, dai primi anni Cinquanta, le amministrazioni statunitensi avevano sostanzialmente rinunciato, alla luce dell'esito fallimentare dei precedenti tentativi di infiltrare nel blocco sovietico e nella stessa Urss (Baltico, Ucraina) manipoli di espatriati anti-

---

<sup>4</sup> Cfr. J. L. Gaddis, *Strategies of Containment. A Critical Appraisal of Postwar American National Security Policy*, Oxford University Press, 1982.

<sup>5</sup> Cfr. S. G. Jones, *A Covert Action. Reagan, the CIA, and The Cold War Struggle in Poland*, W.W. Norton & Company, 2018, 9-10.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

comunisti perché vi facessero scoccare (o mantenessero viva) la scintilla dell'insurrezione<sup>8</sup>.

“QRHELPFUL” fu però anche, nelle parole di William J. Daugherty, «uno dei più grandi successi di sempre riportati dall'intelligence»<sup>9</sup>; e comunque «il momento di gloria della CIA quanto a programmi di azione coperta»<sup>10</sup>. L'abbondante flusso di denaro ed equipaggiamento occidentale consentì a Solidarność «di organizzare dimostrazioni, stampare materiale dell'opposizione, condurre trasmissioni radio e video che sollevarono il morale dell'opposizione e ne aumentarono il sostegno, erodendo al contempo l'autorità sovietica»<sup>11</sup>. In particolare le attività editoriali clandestine – rese possibili dall'invio in Polonia di stampanti, fotocopiatrici, macchine per i fax, computer, inchiostro e altro ancora – si rivelarono, come sottolinea Benjamin B. Fischer, «l'arma di guerra politica più efficace contro i governanti comunisti della Polonia»<sup>12</sup>. Dapprima, nei frangenti più duri della repressione, le pubblicazioni clandestine consentirono a Solidarność – né più né meno – di sopravvivere, tenendo informati i militanti e i simpatizzanti, dando loro «un senso di unità, di cameratismo e un proposito»<sup>13</sup>; poi, la formazione di un vero e proprio mercato editoriale parallelo e clandestino (riviste, giornali, libri, videocassette) – nulla di paragonabile, per entità e diffusione, al fenomeno del *samizdat* (“autoedizione”) emerso in Urss<sup>14</sup> – permise all'opposizione di contendere al regime l'egemonia culturale e politica presso tutti gli strati della società polacca.

Qui preme ricordare peraltro che, più precisamente, «la Casa Bianca adottò [in Polonia] un approccio a doppio binario, uno pubblico e l'altro coperto, per mandare soldi e materiale»<sup>15</sup> – e che, se le operazioni coperte, come detto, furono di competenza della CIA, il grande protagonista dell'altro lato del *political warfare* reaganiano fu il National Endowment for Democracy, un “centauro” (o un ibrido) organizzativo sospeso tra governo americano e società civile<sup>16</sup>. Il NED fu fondato nel 1983 su iniziativa dei falchi dell'amministrazione Reagan (in particolare del direttore della CIA William J. Casey) come fondazione privata senza fini di lucro ma finanziata dal Congresso americano<sup>17</sup>, alla quale fu affidato il compito di lavorare per la promozione delle istituzioni democratiche nel mondo – rispondendo al proselitismo ideologico delle speculari organizzazioni finanziate dai sovietici e

---

<sup>8</sup> Cfr. P. Grose, *Operation Rollback. America's Secret War Behind the Iron Curtain*, Houghton Mifflin Company, 2000, 144-179.

<sup>9</sup> W. J. Daugherty *Executive Secrets. Covert Action & the Presidency*, The University Press of Kentucky, 2004, 211.

<sup>10</sup> *Idem*, 201.

<sup>11</sup> S.G Jones, *A Covert Action*, cit., 10.

<sup>12</sup> Cfr. B. B. Fischer, *Solidarity, the CIA, and Western Technology*, in *International Journal of Intelligence and Counter Intelligence*, 25(3), 2012, 427-469; in particolare v. 429.

<sup>13</sup> *Idem*, 436.

<sup>14</sup> *Idem*, 436-442.

<sup>15</sup> *Idem*, 429 (corsivo aggiunto).

<sup>16</sup> Cfr. L. Robinson et al., *Modern Political Warfare*, RAND, 2018, 18.

<sup>17</sup> S.G. Jones, *A Covert Action*, cit., 241 e 266.

sostenendo, a tal fine, progetti e associazioni non governative impegnate a far progredire la democrazia.

Tra il 1984 e il 1989 il NED è stato il principale – dopo la stessa CIA – erogatore di finanziamenti a favore di Solidarność (e degli altri gruppi di opposizione polacchi)<sup>18</sup>, comunque in coordinamento con le attività coperte della stessa CIA. Come scrive infatti Jones, la CIA e il Dipartimento di Stato si tennero in contatto «in modo da evitare di duplicare l’assistenza proveniente dal National Endowment for Democracy»<sup>19</sup>, e il presidente del NED Carl Gershman, secondo Robert Parry, tenne aperto un canale di comunicazione con il National Security Council, in particolare con Walter Raymond jr., (uno tra i maggiori esperti di propaganda e operazioni psicologiche della CIA, dalla quale si dimise poco prima di entrare nel NSC), che ne riferiva periodicamente a Casey<sup>20</sup>. Nel caso degli aiuti alla Polonia, il NED concentrò la gran parte dei suoi fondi su associazioni private come il Polish American Congress e soprattutto l’American Federation Labor-Congress of Industrial Organizations (AFL-CIO) «di gran lunga il maggiore erogatore di aiuti materiali a Solidarność»<sup>21</sup> ma che tuttavia, come ricorda Benjamin Fischer, «fu semplicemente un intermediario, non la fonte» dei finanziamenti, «che provenivano dal NED»<sup>22</sup>.

Troviamo qui un soggetto (il NED) e uno schema operativo (un’organizzazione “ibrida”, non governativa ma finanziata dal Congresso, che aiuta altre organizzazioni non governative ma di fatto inserite in una cornice politica) che ritroveremo anche dopo la fine della Guerra fredda: il che avrà un peso – indipendentemente dal fatto che, nella congiuntura post-Guerra fredda, non verrà necessariamente replicato lo stretto coordinamento tra Governo americano, NED e le organizzazioni beneficiarie dei finanziamenti – nelle percezioni della Russia. D’altra parte, ai fini della comprensione del significato geopolitico attribuito in seguito dai russi al *political warfare* reaganiano, vale la pena di spendere qualche parola ancora circa l’importanza della campagna di sostegno a Solidarność nel quadro complessivo della tarda Guerra fredda: operando in sinergia con l’altra grande operazioni di *political warfare* attuata in quegli anni da Washington, cioè il sostegno all’insorgenza dei *mujahidin* afgani contro l’Armata rossa, la “campagna di Polonia” contribuì a determinare, in ultima analisi, non soltanto il crollo dell’impero esterno sovietico ma anche il disfacimento della stessa Urss. Impegnati in Afghanistan, i dirigenti sovietici si preclusero la possibilità di inviare truppe in Polonia, potendosi permettere soltanto di esercitare pressioni su Jaruzelski affinché stroncasse Solidarność: come scrive Fischer, «il nesso Polonia-Afghanistan è stato quasi certamente il fattore chiave della non-decisione di invadere la Polonia»<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> *Idem*, 305.

<sup>19</sup> *Idem*, 241.

<sup>20</sup> Cfr. R. Parry, *A Shadow US Foreign Policy*, in *Consortium News*, February 27, 2014; e R. Parry, *CIA’s Hidden Hand in ‘Democracy’ Groups*, in *Consortium News*, January 9, 2015.

<sup>21</sup> Cit. B.B. Fischer, *Solidarity, the CIA, and Western Technology*, cit., 431.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Idem*, 451.

D'altra parte, il danno geopolitico inflitto all'Urss in Polonia fu ben più pesante di quello subito dai sovietici in Afghanistan, ciò che non è generalmente riconosciuto nella storiografia occidentale sulla fine della Guerra fredda. Se, infatti, il Cremlino uscì dall'Afghanistan «con il suo impero indebolito ma ancora intatto»<sup>24</sup>, così non fu dopo il trionfo elettorale di Solidarność del 1989; «[i]n Afghanistan i sovietici hanno perso una guerra. In Polonia hanno perso un impero»<sup>25</sup>: di più, il rilancio del *political warfare* da parte della stessa Solidarność, non appena diventata forza di governo (già dal luglio del 1990)<sup>26</sup>, e ora anche *all'interno* dell'Urss, è stato un fattore tutt'altro che trascurabile dell'implosione della compagine statale sovietica.

In effetti, «[l]a Polonia ha giocato un ruolo più attivo e diretto nello scioglimento dell'Unione Sovietica di quanto generalmente venga riconosciuto»<sup>27</sup>, non soltanto per l'effetto di spontanea emulazione che l'insubordinazione polacca ebbe sulle opposizioni all'interno dell'Urss: ma anche per i deliberati sforzi compiuti dai polacchi – ancora poco noti ma accuratamente documentati in sede storiografica da Mark Kramer – di minare il regime comunista sovietico e promuovere le spinte centrifughe dentro l'Urss (separatismo nazionale, specialmente nel Baltico, in Bielorussia, Ucraina e Moldavia)<sup>28</sup>. Come mostra Kramer, l'iniziativa forse più audace intrapresa dai polacchi fu il sostegno dato ai minatori in sciopero in diverse regioni minerarie dell'Urss tra l'estate del 1989 e la primavera del 1991; in Ucraina, dove furono particolarmente attivi, i polacchi inviarono consiglieri per assistere i minatori sul terreno organizzativo e finanziario, ma anche per esortarli a “politicizzare” le loro istanze (inizialmente limitate al miglioramento delle condizioni di lavoro)<sup>29</sup>. Né la cosa passò inosservata a Mosca, e anzi fu precocemente captata dalle “antenne” dell'intelligence sovietica (incline a sospettare peraltro una collusione tra le nuove autorità polacche e gli Stati Uniti)<sup>30</sup>. L'ipotesi è – allora – che (anche) la memoria di questo “contagio” (per spontanea emulazione e attiva iniziativa politica) dall'estero vicino al territorio nazionale condizionerà il gruppo dirigente – di estrazione prevalentemente securitaria – che governerà la Russia putiniana.

---

<sup>24</sup> *Idem*, 453.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Quando cioè un suo esponente diventa ministro degli Interni in un esecutivo di coalizione; e tanto più dopo che il suo Lech Walesa conquistò la presidenza della repubblica alla fine di quell'anno.

<sup>27</sup> *Idem*, 455.

<sup>28</sup> Cfr. M. Kramer, *The Collapse of the East European Communism and the Repercussion within the Soviet Union* (Part 1), in *Journal of Cold War Studies*, 4, 2003, 178-256, e Part 2, *Journal of Cold War Studies*, 4, 2004, 3-63.

<sup>29</sup> . Kramer, *The Collapse of the East European Communism and the Repercussion within the Soviet Union* (Part 1), cit., 224-225 e 230.

<sup>30</sup> *Idem*, 234 e 236.

## 2.2 Il political warfare statunitense dopo la fine della Guerra fredda: la “campagna di Serbia”

Nel clima di “disarmo” geopolitico e ideologico dei primi anni Novanta, le strutture e i programmi del *political warfare* statunitense hanno subito una prevedibile, “fisiologica”, contrazione<sup>31</sup>, sennonché l’armamentario della “guerra politica” ereditato dalla stagione della Guerra fredda non è stato del tutto dismesso. Non è scomparso, per esempio, il National Endowment for Democracy, che sotto la guida ancora di Gershman ha conosciuto anzi un nuovo attivismo, soprattutto in Europa orientale – e in linea con le priorità di politica estera dell’America clintoniana, tra cui l’allargamento del perimetro delle democrazie liberali nel mondo, da cui il *mainstream* politico statunitense, com’è noto, si attende una ricaduta positiva in termini di complessiva stabilità, ordine e sicurezza nazionale e internazionale<sup>32</sup>.

È interessante qui mettere in luce soprattutto il ruolo che l’organizzazione di Gershman svolge in Serbia nel 2000 nel quadro degli eventi che portano all’uscita di scena del presidente Slobodan Milošević – senz’altro un obiettivo politico dell’amministrazione Clinton, perseguito all’indomani della campagna aerea del 1999 che mette fine alla repressione serba ai danni degli albanesi del Kosovo senza però riuscire a cambiare la leadership politica serba<sup>33</sup>. Nell’agosto del 2000 il Dipartimento di Stato americano apre a Budapest l’Ufficio per gli affari jugoslavi (OYA) – essenzialmente l’ambasciata americana in Jugoslavia “in esilio”, che sotto la guida di William Montgomery, allaccia rapporti con le opposizioni serbe tenendo a distanza il governo di Belgrado<sup>34</sup>. Mentre *Time* e *Newsweek* scrivono in quei giorni che Clinton ha autorizzato la CIA ad attivarsi per il rovesciamento di Milošević, l’Ufficio di Budapest lavora per convincere i leader dell’opposizione serba Zoran Dindić e Vuk Drašković ad appoggiare un candidato comune alle prossime elezioni presidenziali, individuato in Vojislav Koštunica<sup>35</sup>, dà sostegno tecnologico e finanziario alla radio dell’opposizione B92, consentendole di continuare le trasmissioni in clandestinità (che si riveleranno decisive per la rapida divulgazione dei risultati elettorali e la denuncia delle irregolarità)<sup>36</sup>, e – ancora – organizza un seminario di quattro giorni (marzo-aprile 2000) all’hotel Hilton di Budapest, finanziato dall’International Republican Institute di Washington, in cui gli attivisti di Otpor (Resistenza), un’associazione studentesca che sarà protagonista

<sup>31</sup> Cfr. L. Robinson *et al.*, *Modern Political Warfare*, cit., 29.

<sup>32</sup> Cfr. C. Layne, *The Peace of Illusions. American Grand Strategy from 1940 to the Present*, Cornell University Press, 2006; e G. Natalizia, *Renderli simili e inoffensivi. L’ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Carocci, 2021.

<sup>33</sup> Nelle sue memorie, l’allora segretario di Stato americano Madeleine Albright parlerà del rovesciamento di Milošević persino come di un suo obiettivo personale, da raggiungere entro la fine della presidenza Clinton, cfr. M. MacKinnon, *The New Cold War. Revolutions, Rigged Elections and Pipeline Politics in the Former Soviet Union*, Random House Canada, 2007, 35.

<sup>34</sup> *Idem*, 47.

<sup>35</sup> *Idem*, 48.

<sup>36</sup> *Idem*, 53.



delle manifestazioni di piazza contro Milošević all'indomani delle elezioni presidenziali, vengono introdotti da Robert Halvey (un colonnello in pensione dell'esercito americano) alle tecniche di resistenza non violenta predicate da Gene Sharp, il cui "breviario" rivoluzionario *From Dictatorship to Democracy: A Conceptual Framework for Liberation*<sup>37</sup>, «diventerà la Bibbia dei rivoluzionari»<sup>38</sup>.

In Serbia nel 2000 si delinea uno schema in cui un ventaglio di enti non governativi ma finanziati prevalentemente dal Governo americano sostiene le attività (non violente) delle organizzazioni dell'opposizione, come appunto radio B92 (che riceve donazioni anche direttamente dalla governativa US Agency for International Development)<sup>39</sup> o come Cittadini per le elezioni libere e la democrazia, CeSID, un'associazione attiva nel controllo della regolarità del processo elettorale (svolgendo *exit-poll* di controllo presso i seggi elettorali), o come la già menzionata Otpor, di gran lunga la principale beneficiaria degli aiuti esteri. Ne risulta, nel complesso, un tessuto di organizzazioni e attività difficile da sbrogliare, in cui le linee di finanziamento spesso e volentieri si mescolano e i confini tra gli aiuti governativi e quelli non governativi obiettivamente si confondono. Significativamente, USAID – espressione del Dipartimento di Stato – stanziava fondi per il National Endowment for Democracy, che a sua volta finanzia le attività e le iniziative dei gruppi locali volte «a educare e incoraggiare i cittadini a prendere un ruolo attivo nel processo politico»<sup>40</sup>, come le due campagne *Gotov je* ("È finito!") e *Vreme je* ("È ora") lanciate da Otpor alla vigilia delle elezioni presidenziali con l'obiettivo di spronare i serbi a recarsi alle urne.

Ricevono fondi da USAID – e sono molto attivi nel sostegno alle opposizioni serbe – anche l'International Republican Institute e il National Democratic Institute, organizzazioni entrambe non governative dedite alla promozione della democrazia all'estero ma riconducibili rispettivamente al Partito Repubblicano e al Partito Democratico americano<sup>41</sup>. Significativamente, alla presidenza del primo dal 1993 c'è un peso massimo della politica americana come il senatore John McCain, mentre Madeline Albright, segretario di Stato americano durante il secondo mandato di Clinton (1997-2001), prenderà la presidenza del *board* del secondo quando lascerà il suo incarico alla guida della diplomazia americana. Anche Freedom House è tra i maggiori destinatari dei fondi USAID; nata negli anni della Guerra fredda, quando ricevette finanziamenti dal National Endowment for Democracy senza disdegnare – peraltro – di coordinare le sue iniziative con il

<sup>37</sup> G. Sharp, *Liberatevi! Azioni e strategie per sconfiggere le dittature*, Add editore, 2011.

<sup>38</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 50-51.

<sup>39</sup> USAID nasce nel 1961 per coordinare gli aiuti allo sviluppo, ed è posta sotto l'autorità del Segretario di Stato; cfr. USAID, *ADS Chapter 101, Agency Programs and Functions*, Partial Revision Date, 11/14/2023, <https://www.usaid.gov>.

<sup>40</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 49.

<sup>41</sup> Cfr. la testimonianza di Srdja Popovic, uno dei fondatori e leader di *Otpor*, raccolta da MacKinnon, *ibidem*. Invitato nel febbraio del 2000 dal presidente Clinton all'annuale cerimonia del *National Prayer Breakfast*, incontra durante il soggiorno a Washington i rappresentanti del NED, dell'IRI e di *Freedom House* da cui riceve l'impegno a dare a *Otpor* «tutto quello che avrebbe chiesto».

direttore della CIA Casey, Freedom House è diretta<sup>42</sup>, nel 2000, dall'ex direttore della CIA James Woolsey (gli succederà nel 2005 Peter Ackerman, uno specialista di tecniche di resistenza non violenta) e si distingue in Serbia per il sostegno dato ai militanti anti-Milošević.

È utile sottolineare peraltro come in particolare Otpor diventerà presto un punto di riferimento per i movimenti democratici di altri paesi dell'Europa orientale nonché, in misura non trascurabile, parte attiva nelle "rivoluzioni colorate". Due leader di Otpor – Srdja Popovic e Slobodan Djindjic – fonderanno a Belgrado nel 2005 il Center for Applied Non-Violent Actions and Strategy (CANVAS) che, come si legge tutt'oggi nel suo sito web, dal «quartier generale di Belgrado, in Serbia, gestisce una rete di istruttori e consiglieri con esperienza nella costruzione e nella guida di efficaci movimenti non violenti»<sup>43</sup>. A ben vedere, già tra la caduta di Milošević e l'apertura di CANVAS i militanti di Otpor sviluppano stretti contatti e collaborazioni con i movimenti di opposizione democratica attivi nello spazio post-sovietico, ora ospitandone a Belgrado i militanti per istruirli sui metodi della "rivoluzione dei bulldozer"<sup>44</sup>, ora recandosi nei loro Paesi per disseminarvi quanto appreso nel 2000 – tutto ciò con il sostegno finanziario delle ONG occidentali già attive in Serbia.

Lo si vede in Bielorussia nel periodo che precede le elezioni presidenziali del 2001, quando i veterani di Otpor (e del CeSID) si recano ripetutamente a Minsk, a spese di ONG come Freedom House, per stabilire contatti con gli attivisti locali che si oppongono al presidente Lukashenko<sup>45</sup>. Nasce il gruppo giovanile Zubr (Bisonte), modellato su Otpor, mentre l'International Republican Institute e il National Democratic Institute finanziano seminari (in Lituania, Slovacchia e Polonia), tenuti da membri di Otpor, in cui gli attivisti locali vengono introdotti alle tecniche di resistenza non violenta di Sharp<sup>46</sup>. In Bielorussia, però, all'indomani del voto del 9 settembre non succede nulla di simile a quanto visto a Belgrado; le autorità comunicano la vittoria del presidente uscente e i *bulldozers* – per così dire – non si muovono. Anche qui l'ambasciata americana, guidata dal 2000 da Michael Kozak (uno «specialista – come ironizza allora il quotidiano *The Guardian* – nel vincere le elezioni degli altri Paesi»)<sup>47</sup>, lavora per aggregare le opposizioni attorno a un unico candidato (il sindacalista Vladimir Goncharik)<sup>48</sup>, senonché la base di consenso su cui poggia il potere di Lukashenko è solida, e la tempestiva azione degli apparati di sicurezza (che ostacolano le iniziative degli attivisti democratici)

<sup>42</sup> Cfr. R. Parry, *CIA's Hidden Hand*, cit.

<sup>43</sup> CANVAS – *Center for Applied Non-Violent Actions and Strategy*, <https://canvasopedia.org>.

<sup>44</sup> Come è stata battezzata la defenestrazione di Milošević, cfr. D. Bujosevic, I. Radovanovic, *The Fall of Milosevic*, Palgrave MacMillan, 2003, 26.

<sup>45</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 67.

<sup>46</sup> *Idem*, 68.

<sup>47</sup> Cfr. I. Traynor, *Belarussian foils dictator-buster... for now*, in *The Guardian*, 14 September 2001, <https://www.theguardian.com>. Kozak è un funzionario del Dipartimento di Stato americano reduce da esperienze in Nicaragua (1989-90), Panama e Cuba; il *Guardian* allude, tra l'altro, al suo ruolo di "federatore" delle opposizioni anti-sandiniste in Nicaragua in occasione delle elezioni del 1990.

<sup>48</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 69.

fa il resto, stroncando ogni eventuale velleità di innescare una “valanga” democratica come quella che ha travolto Milošević.

### 3. Le “rivoluzioni colorate”: modalità e ambiguità

#### 3.1 Georgia e Ucraina<sup>49</sup>

«[N]el 2003 – scrive il politologo Lincoln A. Mitchell, in quello che è forse lo studio più equilibrato sulle “rivoluzioni colorate” – la Russia si sta riaffermando nella regione ed è sempre più in competizione con gli Stati Uniti per l’influenza politica. Sostenere le svolte democratiche è stato un modo di indebolire l’influenza russa»<sup>50</sup>. In effetti, fin dalla seconda fase dell’era Eltsin, con Evgenij Primakov ministro degli Esteri e poi primo ministro, Mosca rivendica sostanzialmente lo spazio post-sovietico, il suo “estero vicino”<sup>51</sup>, come propria sfera di influenza. È la “dottrina Primakov”<sup>52</sup>. D’altra parte, alcune delle principali decisioni e iniziative lanciate dall’America a cavallo tra gli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni Duemila (l’allargamento a Est della Nato; il bombardamento della Serbia senza neppure avvertire in anticipo la Russia, storica “alleata” di Belgrado; il ritiro degli Stati Uniti dal trattato Abm) vengono interpretate a Mosca – a torto o a ragione – come il segno di una nascosta avversione nei confronti della Russia o comunque di una preoccupante (e umiliante) indifferenza nei confronti dei suoi interessi fondamentali. Con Putin, poi, la politica estera russa nell’“estero vicino” diviene più assertiva; riguadagnata una certa stabilità interna, Mosca si può dedicare alla politica estera azionando spesso e volentieri la leva del ricatto energetico per mettere in riga ora la Bielorussia dell’imprevedibile Lukaschenko ora la Georgia di Shevardnadze (spintasi troppo in là nel suo movimento verso il polo euro-atlantico). Dal canto suo, e specularmente, l’America si dà da fare per dare una prospettiva di piena indipendenza economica e politica da Mosca alle repubbliche post-sovietiche (si pensi alla costruzione dell’oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, fortemente sostenuta dagli Stati Uniti, che consente di far affluire il petrolio del Caspio nel mercato globale aggirando il territorio russo). L’11 settembre 2001 favorisce una distensione russo-americana, che si rivela però effimera, non portando a un reale superamento delle principali ragioni di attrito (dall’allargamento della NATO al progetto di difesa anti-missile statunitense), mentre proprio nel nome della lotta globale al terrorismo islamico la Georgia apre le porte a una piccola ma significativa presenza militare americana sul proprio territorio che acuisce le apprensioni russe. È in questa cornice di larvata competizione geopolitica, dunque, che vanno inserite le

---

<sup>49</sup> Tralascieremo la “Rivoluzione dei tulipani” in Kirghizistan perché essa appare meno significativa ai nostri fini: lì è stata decisamente meno intensa l’attività delle ONG occidentali, ed appare minore l’impatto sulle percezioni russe.

<sup>50</sup> L. A. Mitchell, *The Color Revolutions*, University of Pennsylvania Press, 2012, 81.

<sup>51</sup> Cfr. G. Toal, *Near Abroad. Putin, the West, and the Contest over Ukraine and the Caucasus*, Oxford University Press, 2017.

<sup>52</sup> Cfr. M. Massari, *Russia. Democrazie europea o potenza globale?*, Guerini e Associati, 2009, 67.

“rivoluzioni arancioni” – e che va letto quanto scrive Mitchell sul ruolo che vi hanno svolto gli Stati Uniti: «[s]e è riduttivo e apertamente semplicistico chiamare cospirazioni le Rivoluzioni Colorate, è altrettanto riduttivo per gli Stati Uniti affermare che tali eventi abbiano obbedito a dinamiche interamente locali»<sup>53</sup>.

In Georgia, il sostegno finanziario e organizzativo da parte delle ONG occidentali – più o meno le stesse già attive a Belgrado – ai gruppi e alle associazioni dell’opposizione, «è stato cruciale – come nota Stephen F. Jones nel suo studio sulla “Rivoluzione delle rose” – per sostenere uno strato di giovani e istruiti attivisti politici e sociali» protagonisti poi della defenestrazione del presidente Shavardnadze. Il che non significa – come puntualizza questo studioso – che «la società civile georgiana non avesse radici autoctone», ma semmai che, in mancanza degli aiuti dall’estero, essa difficilmente avrebbe avuto le capacità organizzative necessarie «a monitorare e sfidare il governo»<sup>54</sup>. D’altra parte, l’importanza della Georgia per gli Stati Uniti è testimoniata dal fatto che nel 2002-03 Tbilisi figura al quarto posto tra i Paesi beneficiari degli aiuti USAID su base pro-capite – in gran parte destinati a programmi di sostegno alla democrazia, tra cui sono numerosi quelli dedicati più in particolare alla promozione della «mobilitazione dei cittadini e delle reti di *advocacy* tra le ONG»<sup>55</sup>. In occasione delle elezioni del novembre 2003, USAID e il National Endowment for Democracy spendono quasi due milioni e mezzo di dollari, veicolati perlopiù attraverso l’International Republican Institute e il National Democratic Institute<sup>56</sup>, per cui si produce – anche qui – una sorta di zona grigia in cui le ONG occidentali distribuiscono tra gli attori locali il denaro ricevuto da agenzie governative o comunque espressione di ambienti politici statunitensi (come IRI e NDI).

Vale la pena di ricordare peraltro che il denaro che arriva in Georgia per i programmi di assistenza democratica serve a finanziare, tra l’altro, i viaggi dei leader dell’opposizione georgiana Zurab Zhvania e Mikheil Saakashvili in Serbia (e in Polonia, patria di Solidarnosc) dove essi possono ricevere consigli dai veterani dei movimenti democratici locali<sup>57</sup>; e che, sempre attingendo a finanziamenti erogati dalle ONG occidentali, come rimarca Jones, «[u]n piccolo gruppo di giovani attivisti riuniti attorno al partito politico di Mikheil Saakashvili (il Movimento nazionale) e a un certo numero di importanti ONG [locali] come l’Istituto Libertà, è stato addestrato ai metodi e alle tattiche dell’opposizione politica non violenta ai leader autoritari»<sup>58</sup>. Cioè alle tattiche di Otpor. In effetti, i militanti di Kmara, un’associazione giovanile georgiana ispirata a Otpor, “vanno a scuola” dai serbi; essi si recano in Serbia mentre i “docenti” di Otpor ricambiano le visite per tenere

---

<sup>53</sup> L.A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 91.

<sup>54</sup> Cfr. S. F. Jones, *The Rose Revolution: A Revolution without Revolutionaries?*, in *Cambridge Review of International Affairs*, No. 1, 2006, 33-48; il passo citato è a p. 42.

<sup>55</sup> *Idem*, 42.

<sup>56</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 114.

<sup>57</sup> L.A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 83-84.

<sup>58</sup> S.F. Jones, *The Rose Revolution*, cit., 40.

seminari sulle tecniche di Sharp<sup>59</sup>. Il proposito dei militanti georgiani è d'altronde molto chiaro: far leva sulle elezioni parlamentari della fine del 2003 – quando mancano ancora due anni alla scadenza del mandato presidenziale di Shevardnadze<sup>60</sup> – per ottenere «la prematura rimozione di un presidente legalmente eletto»<sup>61</sup>.

I contatti tra Otpor e gli attivisti georgiani cominciano già all'indomani della caduta di Milošević<sup>62</sup>; Slobodan Djindjic e Alexander Maric di Otpor assieme a Marko Blagojevic, il leader dei Cittadini per le Elezioni Libere e la Democrazia, sono a Tbilisi per quattro giorni già nel novembre del 2000 – nella prima delle loro numerose trasferte in terra georgiana. Lì seguono da vicino lo sviluppo della Società Internazionale per le Giuste Elezioni e la Democrazia (l'omologo del serbo CeSID) nonché la nascita della già citata Kmara. Ancora, un seminario di tre giorni che si svolge presso Tbilisi e tenuto dai veterani di Otpor (assieme ai membri della ONG slovacca di monitoraggio elettorale OK'98) vengono frequentati da oltre un migliaio di militanti di Kmara, che formeranno l'avanguardia delle proteste di piazza contro Shevardnadze all'indomani del voto, mentre i cinquecento osservatori elettorali formati dalla Società Internazionale per le Giuste Elezioni Regolari e la Democrazia saranno cruciali per il monitoraggio del processo elettorale e la denuncia dei brogli<sup>63</sup>.

I soldi delle ONG occidentali, come si diceva, oliano gli ingranaggi di queste collaborazioni. Attingendo ai fondi USAID, per esempio, il NDI finanzia la formazione degli osservatori elettorali georgiani<sup>64</sup> e acquista il materiale impiegato da Kmara nella sua “eterodossa” campagna elettorale<sup>65</sup>. Il direttore della sede georgiana del NDI, Mark Mullen, è presente ai corsi di formazione per gli attivisti di Kmara impartiti dai veterani di Otpor, benché solo a titolo personale, a quanto pare<sup>66</sup>, e la sua organizzazione si attiva per federare i gruppi dell'opposizione attorno a un'unica leadership; di più, come sottolinea Mitchell, «[g]li incontri tra i partiti finalizzati alla formazione di una coalizione non sono stati semplicemente agevolati dal NDI; i membri dello *staff* del NDI vi hanno praticamente partecipato, ne hanno preparato l'agenda, hanno aiutato a raggiungere un accordo e consigliato tutti i partiti coinvolti»<sup>67</sup>.

È però in Ucraina, nel 2004, in occasione delle elezioni presidenziali che vedono in lizza Victor Yanukovich e Viktor Yuschenko – due candidati chiaramente alternativi sulla questione degli allineamenti internazionali del loro Paese (così come non lo erano stati Shevardnadze e i leader dell'opposizione georgiana) – che

---

<sup>59</sup>L.A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 84; e MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 109.

<sup>60</sup>M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 116.

<sup>61</sup>S.F. Jones, *The Rose Revolution*, cit., 41.

<sup>62</sup>M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 109.

<sup>63</sup>S.F. Jones, *The Rose Revolution*, cit., 42; e MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 113 e 116.

<sup>64</sup>M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 109-110.

<sup>65</sup>*Idem*, 115.

<sup>66</sup>*Idem*, 114.

<sup>67</sup>L.A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 84.

le «*U.S.-supported activities*» si fanno più intense<sup>68</sup>. Ritroviamo, in questo contesto, i veterani di Otpor – accompagnati peraltro dai militanti georgiani di Kmara reduci dalla “Rivoluzione delle Rose” – nel ruolo di “precettori” degli attivisti ucraini che si oppongono al presidente Leonid Kuchma e al suo erede designato Yanukovich, con il contributo delle solite ONG occidentali. Come in Georgia, anche qui i contatti tra Otpor e gli attivisti locali – i militanti di Libertà di scelta, una coalizione di NGO locali schierate all’opposizione di Kuchma – risalgono a diversi anni prima, ai tempi della campagna “Ucraina senza Kuchma” che culminò (marzo 2001) in grandi dimostrazioni di piazza (non sempre pacifiche) a Kiev<sup>69</sup>. Sempre sul modello Otpor nasce in quel torno di tempo l’associazione giovanile Za Pravdu (Per la verità), mentre uno dei leader di Otpor, Marko Markovic, diventa coordinatore della nuova ONG Znayu (Lo so), la cui campagne per incitare gli elettori ucraini a recarsi alle urne saranno fondamentali per il successo della “rivoluzione arancione”<sup>70</sup>. Con il consiglio dei veterani di Otpor, inoltre, gli attivisti di Za Pravdu e di “Ucraina senza Kuchma” lanciano nel marzo del 2004 l’associazione giovanile Pora (“È ora”), che sarà protagonista della “Rivoluzione arancione”<sup>71</sup>. È peraltro in Serbia, a Novi Sad – durante una sessione di training durata cinque giorni (maggio 2004) sotto la guida dei veterani di Otpor – che le due anime di Pora (“Pora nera” e “Pora gialla”) superano le loro differenze<sup>72</sup>. Seminari sui principi di resistenza non violenta si svolgono anche in Ucraina nell’estate del 2004 e sono diretti, ancora una volta, dai veterani della “rivoluzione dei bulldozers” (e dai reduci della “rivoluzione delle rose”)<sup>73</sup>.

Il contributo delle NGO occidentali (finanziamenti, assistenza tecnica, mediazione tra gli esponenti delle opposizioni in funzione della formazione di un fronte unitario) accompagna pressoché tutte queste iniziative. Come mostra il politologo Michael McFaul (che peraltro diventerà nel 2009 consigliere del presidente Obama per gli affari russi e sarà nel 2011-14 ambasciatore americano a Mosca), alcune ONG finanziate dal Governo statunitense come Freedom House e il German Marshall Fund hanno operato per facilitare i contatti tra i membri di Pora e i veterani serbi e georgiani<sup>74</sup>; la già menzionata Znayu è stata fondata con l’aiuto finanziario di Freedom House e della U.S.-Ukraine Foundation di Washington, a sua volta sostenuta da USAID<sup>75</sup>. È Freedom House che «[organizza] e [finanzia] – scrive McFaul – un campo estivo per i giovani attivisti ucraini e [invita] gli istruttori del movimento giovanile serbo Otpor a partecipare»<sup>76</sup>. Il direttore della sede di Kiev del National Democratic Institute David Dettman è coinvolto direttamente nella

---

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 159.

<sup>70</sup> *Idem*, 173-74.

<sup>71</sup> *Idem*, 167.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Idem*, 172.

<sup>74</sup> Cfr. M. McFaul, *Ukraine Imports Democracy*, in *International Security*, 32, 2, 2007, 45-83, in particolare 78.

<sup>75</sup> *Idem*, 69; cfr. anche M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 174.

<sup>76</sup> M. McFaul, *Ukraine Imports Democracy*, cit., 78.

pianificazione dei seminari per i militanti ucraini, mentre il suo istituto si dà da fare per persuadere Yulia Tymoschenko a unire le forze con quelle di Yuschenko<sup>77</sup>. Ancora, il presidente del NDI, una vecchia conoscenza della “guerra politica” a Milošević – l’ex segretario di Stato americano Albright – visita l’Ucraina all’inizio del 2004 dopo aver espresso preoccupazione, in un intervento pubblicato sul *New York Times*, per le tendenze autoritarie di Kuchma, e aver sollecitato l’amministrazione Bush a sostenere la causa della democrazia in Ucraina<sup>78</sup>. Quanto al presidente dell’omologo repubblicano, l’IRI, il senatore McCain, questi visita l’Ucraina all’inizio del 2004, ammonendo Kuchma che gli Stati Uniti presteranno la massima attenzione alla correttezza delle imminenti elezioni<sup>79</sup>.

L’assistenza tecnica e finanziaria delle NGO occidentali (su tutte il NDI) è cruciale, inoltre, per la formazione delle associazioni locali attive nell’accertamento della regolarità delle elezioni, come il Comitato degli Elettori Ucraini, le cui iniziative e progetti (monitoraggio dei seggi; *parallel vote tabulation*) saranno fondamentali nella scoperta e denuncia dei brogli<sup>80</sup>. Ancora, alcune ONG finanziate dagli Stati Uniti offrono agli attivisti ucraini una preziosa *expertise* nel campo della pianificazione della strategia *post-voto*, avviata precocemente dalle opposizioni – come sottolinea ancora McFaul<sup>81</sup> – in previsione dei brogli elettorali (un elemento, quello della precoce definizione di una strategia per il dopo elezioni, che distingue il caso ucraino da quello georgiano). Di magnitudine e durata ben maggiore rispetto a quelle inscenate a Tbilisi, le manifestazioni che si svolgono a Kiev all’indomani del voto presuppongono, in effetti, un’accurata preparazione<sup>82</sup>: come osserva Mitchell, «[p]ortare centinaia di migliaia di persone nel centro della capitale all’inizio dell’inverno ucraino e tenercele per settimane non può accadere per caso. Ciò richiede il lavoro politico necessario a mobilitare i dimostranti così come il lavoro logistico per assicurarsi che queste persone stiano al caldo, vengano rifocillate e abbiano accesso a bagni pubblici, e così via. Infatti la pianificazione delle dimostrazioni post-elettorali cominciò nell’estate del 2004, quando gli attivisti ucraini frequentarono campi e seminari in cui acquisirono le competenze necessarie per un’impresa così grande»<sup>83</sup>.

### 3.2 «Un test politico Rorschach»

«Le Rivoluzioni Colorate sono quasi un test politico Rorschach per gli osservatori della politica internazionale», scrive con ironia Lincoln Mitchell<sup>84</sup>. Il

<sup>77</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 165 e 161.

<sup>78</sup> M. Albright, *How to Help Ukraine Vote*, in *New York Times*, March 8, 2004, <https://www.nytimes.com/2004/03/08/opinion/how-to-help-ukraine-vote.html>.

<sup>79</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 170.

<sup>80</sup> M. McFaul, *Ukraine Imports Democracy*, cit., 75 e 81.

<sup>81</sup> *Idem*, 64-65.

<sup>82</sup> Nel centro di Kiev si sviluppa una tendopoli che arriva a contare più di 1500 tende, cfr. M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 188.

<sup>83</sup> L. A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 86.

<sup>84</sup> *Idem*, 73.

modo in cui vengono interpretati questi eventi – se come cospirazioni eterodirette, orchestrate dall’America, oppure come spontanee iniziative democratiche, riconducibili *in toto* ai cittadini di Georgia, Ucraina o Kyrgyzstan – «rivela qualcosa di più sull’osservatore che non sugli eventi stessi». È vero. Se somministrato alla Russia, come accennato, il *test* rivela una chiara predisposizione ad attribuire propositi malevoli alle potenze occidentali – a selezionare quegli aspetti di ambiguità delle “rivoluzioni colorate” messi in luce nel paragrafo precedente. I quali – va detto anche questo – si prestano bene a fare da catalizzatori delle apprensioni e dei sospetti russi. È difficile in effetti pensare che l’intreccio tra il Governo americano e le ONG pro-democrazia (estere o locali) la presenza a Tbilisi e Kiev – spesso a spese di ONG occidentali – dei militanti serbi già attivi contro un nemico dichiarato dell’America come Milošević, nonché le attività di enti e soggetti risalenti all’ultima fase del *political warfare* della Guerra fredda come il NED, non venissero notati a Mosca, e interpretati come conferme di un’avversione geopolitica degli Stati Uniti nei confronti di Mosca, e come parte di una strategia ostile alla Russia.

Mitchell – senz’altro il più misurato tra gli studiosi delle “rivoluzioni colorate” – osserva giustamente come focalizzarsi esclusivamente sui programmi di assistenza ai gruppi dell’opposizione significhi trascurare l’altro lato degli aiuti occidentali, cioè i progetti – anch’essi cospicui – volti a *sostenere* i governi esistenti e a collaborare con i partiti *al governo* nelle repubbliche post-sovietiche<sup>85</sup>. Per l’America, del resto, come sottolinea questo studioso, Shevardnadze e Kuchma non sono nemici come lo era stato invece Milošević, per cui non c’è ragione di pensare che Washington abbia orchestrato contro di loro campagne di *political warfare* come quella in effetti indirizzata contro il presidente serbo. Peraltro, la congerie di agenzie governative, ONG e fondazioni private riconducibili al “fattore esterno” che sono attive a Tbilisi e Kiev non può essere certo pensata come un soggetto unitario, dotato di un’unica linea politica e strategica, trattandosi invece di un eterogeneo ventaglio di attori, attraversato da una vivace dialettica interna<sup>86</sup>. Ciò detto, Mitchell sottolinea come tutte queste cautele non conducono alla conclusione «che gli Stati Uniti non abbiano avuto un ruolo» negli eventi<sup>87</sup>, né spingono a escludere che, in certi occasioni, la loro azione si sia spinta su un terreno decisamente ambiguo, come nel caso degli sforzi intrapresi dalle ONG (come il NDI) per “federare” le opposizioni o della loro opera di facilitazione dei contatti tra i militanti “colorati” e i veterani di Otpor: «nell’assistere a tutto ciò – scrive Mitchell – i governi dell’intera regione non erano irragionevoli se richiamavano l’attenzione su quello che consideravano, nel migliore dei casi, un livello inappropriato di coinvolgimento americano»<sup>88</sup>. Insomma, alla vigilia delle “rivoluzioni colorate”, «i Paesi donatori e le ONG democratiche si erano abituate a un livello di accesso e

---

<sup>85</sup> *Idem*, 79.

<sup>86</sup> *Idem*, 81.

<sup>87</sup> *Idem*, 79.

<sup>88</sup> *Idem*, 83.



coinvolgimento politico negli Stati in cui lavoravano che non sarebbe stato mai tollerato nei rispettivi Paesi»<sup>89</sup>.

Né va dimenticata peraltro l'ambivalenza delle dichiarazioni ufficiali dell'amministrazione statunitense all'indomani degli eventi: «Il Governo americano – nota ancora Mitchell – ha cercato di avere la botte piena e la moglie ubriaca negli anni seguenti alle Rivoluzioni Colorate, respingendo le voci di complotto e cospirazione ma anche rivendicando di aver giocato un ruolo importante»<sup>90</sup>. Basti dire che, nel 2005, la pagina del sito ufficiale della Casa Bianca dedicata ai *President Bush's Accomplishments* menzionava le “rivoluzioni democratiche” in Georgia, Ucraina e Kirgizstan<sup>91</sup>, quasi a intestarsene la paternità. È d'altronde l'ambasciatore statunitense a Kiev John Herbst a notare – nel corso di un'audizione presso il Congresso svoltasi durante la “rivoluzione arancione” – come il sostegno ai progetti di assistenza elettorale in Ucraina (per una somma di quasi quattordici milioni di dollari) abbia rappresentato «an unprecedented election observer effort»<sup>92</sup>, a certificare – obiettivamente – qualcosa di più di un mero «interesse passeggero nella correttezza delle elezioni in un dato Paese, anche se un grande Paese come l'Ucraina»<sup>93</sup>. Da Washington arrivano, nei giorni della crisi ucraina, eloquenti segnali circa il significato (e il grande valore) geopolitico che una parte importante dell'establishment statunitense assegna all'Ucraina, ed essi rivelano in effetti la propensione di molti a Washington a valutare le vicende ucraine soprattutto in base alle prevedibili ripercussioni geopolitiche sulla Russia. In un discorso pronunciato a fine novembre del 2004 nella sede dell'American Enterprise Institute di Washington, un vecchio *cold warrior* come Zbigniew Brzezinski – già consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Carter, molto ascoltato anche dall'amministrazione Reagan negli anni del sostegno a Solidarność e voce assai influente a Washington ancora nel dopo-Guerra fredda – parla di «posta in gioco di proporzioni davvero storiche»: «Se la democrazia ucraina prevale – così si esprime Brzezinski – la Russia non ha altra scelta se non andare in Occidente ed essere una democrazia. Se la democrazia ucraina fallisce, la Russia e le sue ambizioni imperiali si ridesteranno»<sup>94</sup>. Nulla di sorprendente, peraltro, per chi già conoscesse i suoi scritti geopolitici degli anni Novanta: l'Ucraina – argomentava Brzezinski – decide lo status della Russia, se quest'ultima cioè debba tornare a essere un grande impero eurasiatico o si debba rassegnare al rango di semplice potenza asiatica, costretta a dirottare le sue residue ambizioni dall'Europa all'Asia centrale, dove prevedibilmente andrà a logorarsi in un'estenuante competizione con la Cina in ascesa<sup>95</sup>.

---

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Idem*, 75 e 86-7.

<sup>91</sup> The White House, *Fact Sheet: President Bush's Accomplishment in 2005*, December 2005, <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2005/12/20051222-2.html>.

<sup>92</sup> J. Herbst, *Testimony, Hearing Before House Committee on International Relations*, 108<sup>th</sup>, 2<sup>nd</sup> sess., December 7, <http://www.foreignaffairs.house.gov/archives/108/97187.pdf>.

<sup>93</sup> L. A. Mitchell, *The Color Revolutions*, cit., 88.

<sup>94</sup> M. MacKinnon, *The New Cold War*, cit., 201.

<sup>95</sup> Cfr. Z. Brzezinski, *La grande scacchiera*, Longanesi, 1998.

In ogni modo, l'impatto profondo delle "rivoluzioni colorate" rispetto alle percezioni geopolitiche e strategiche della Russia emerge chiaramente dal discorso strategico che si sviluppa negli ambienti politico-militari della Federazione russa negli anni che seguono gli eventi di Tbilisi e Kiev. Indicativamente, quella che in America e Europa sarà chiamata, a partire dalla seconda metà degli anni Dieci del Ventunesimo secolo, guerra ibrida – nel senso di una strategia prevalentemente non militare, eminentemente sovversiva e psicologica, che richiama, in effetti, i modi del *political warfare* della Guerra fredda (aggiornati sulla base delle nuove potenzialità offerte dalle tecnologie digitali) – viene a designare, nel dibattito strategico russo, il peculiare modo occidentale di fare la "guerra": di cui soprattutto le "rivoluzioni colorate" diventano, agli occhi russi, paradigmatiche applicazioni. Insomma, quella che per gli analisti e i *decision-maker* occidentali sarà, dopo l'annessione russa della Crimea e l'intervento nel Donbass del 2014, la specialità della Russia putiniana<sup>96</sup>, per i russi – ironicamente – è invece, e già da tempo, il marchio di fabbrica dell'espansionismo delle potenze occidentali. Come mostra la ricostruzione del dibattito russo sulla "guerra ibrida" (che i russi preferiscono chiamare guerra "non-convenzionale", "sovversiva" o "di coscienza"), le "rivoluzioni colorate" sono la "guerra ibrida". Non basta, tale sovrapposizione si viene a creare, nel discorso politico-strategico russo, dentro una lettura che stabilisce una continuità tra le "rivoluzioni colorate", il *political warfare* americano in Polonia e la caduta di Miloševic in Serbia.

#### **4. Le "rivoluzioni colorate" e il nuovo modo occidentale di fare la "guerra": la prospettiva russa**

Già nella prima metà degli anni Duemila compaiono nella riflessione strategica russa alcune autorevoli voci – riconducibili a esponenti di primissimo piano delle forze armate e dei *think tank* militari russi – che si chiedono se non sia opportuno riformulare, allargandola, la nozione di guerra, in modo da tenere conto, in particolare, dell'accresciuta importanza strategica dei mezzi non militari. Nel 2004, per fare un esempio, il colonnello Vladimir Kvachkov propone di distinguere – nell'universo strategico – tra la guerra propriamente militare, in cui viene adoperata la forza militare, e la «guerra con l'uso di mezzi non militari», tra cui soprattutto le "armi" dell'informazione, dell'economia e della finanza, della diplomazia e dell'influenza culturale<sup>97</sup>. Qualcun altro, come il generale Makhmut Gareyev (per inciso forse il più eminente esponente del pensiero strategico russo a cavallo tra Guerra fredda e post-Guerra fredda)<sup>98</sup>, dopo essersi a lungo opposto a un'estensione del concetto di guerra, giunge a riconoscere, in quello stesso torno di tempo, che le

---

<sup>96</sup> Cfr. A. Rácz, *Russia's Hybrid War in Ukraine. Breaking the Enemy's will to Resist*, in *FIIA Report*, No. 43, The Finnish Institute of International Affairs, June 2015.

<sup>97</sup> O. Jonsson, *The Russian Understanding of War*, cit., 57.

<sup>98</sup> Cfr. T. Thomas, *Thinking Like a Russian Officer: Basic Factors and Contemporary Thinking on The Nature of War*, *Foreign Military Studies Office*, April 2016 [tps://www.armyupress.army.mil](https://www.armyupress.army.mil).; anche B. Renz, *Russia and 'hybrid warfare*, in *Contemporary Politics*, No. 3, 2016, 283-300.

principali minacce alla sicurezza nazionale della Federazione russa sono destinate a manifestarsi sempre più sotto forma di strategie coercitive di tipo non militare (sanzioni economiche, manipolazione delle informazioni, sovversione), potenzialmente efficaci quanto la “guerra militare”<sup>99</sup>. Su questa falsariga, il generale Aleksandr Vladimirov scrive nel 2007 che «le guerre moderne sono combattute al livello della coscienza e delle idee», e che i mezzi non militari ne diventano l’“arma” principale<sup>100</sup>, mentre i generali Sergei Bogdanov e Viktor Gorbunov, affiliati al prestigioso Centro per gli studi strategico-militari dello Stato maggiore generale delle forze armate russe, annunciano l’avvento di un nuovo tipo di «guerra non convenzionale» in cui le operazioni militari vengono del tutto a mancare oppure «vi svolgeranno solo un ruolo secondario»<sup>101</sup>. In queste nuove “guerre”, prevedono i due alti ufficiali, la capacità e la volontà del nemico di opporre resistenza sarà distrutta attraverso campagne “indirette” volte a minarne la coesione interna, quindi sostenendo i gruppi di opposizione, esasperando le divisioni intestine e fomentando il conflitto etnico o religioso.

Come si vede, tutte queste suggestioni tendono a coagularsi attorno a una serie di punti fermi quali la centralità, in guerra, dell’aggressione (perlopiù coperta, non dichiarata, “politica”) alla coesione interna del nemico (guerra sovversiva), la rilevanza della dimensione mentale e psicologica della strategia (“guerra di coscienza”), l’importanza dell’“arma” dell’informazione (specialmente per il suo impatto psicologico sulla popolazione civile) nonché, più in generale, l’aumentata importanza delle componenti non-militari della strategia, la cui efficacia – si ipotizza adesso – può superare l’azione “cinetica” (cioè il combattimento) delle forze armate o addirittura renderla superflua. D’altra parte, poco si comprende di questa emergente tendenza nel pensiero strategico russo se non la si colloca sullo sfondo delle “rivoluzioni colorate”, che ne sono anzi lo stimolo principale: inequivocabilmente, la guerra variamente definita dai russi come “non-convenzionale”, “sovversiva”, “di coscienza” o (tardivamente, e meno frequentemente)<sup>102</sup> “ibrida” è, invariabilmente, dalla prospettiva di Mosca, una strategia non militare ma per nulla “pacifica” – tale dunque da offuscare la linea tra guerra e pace – di *regime-change* a cui ricorrono le potenze occidentali per imporre i loro obiettivi geopolitici.

Gli analisti russi ragionano, implicitamente o esplicitamente, a partire dalla constatazione almeno di un’importante continuità, tra Guerra fredda e dopo-Guerra fredda, quella rappresentata dalla persistenza del fattore nucleare, che protegge, oggi come nella stagione del bipolarismo, il territorio russo da aggressioni di tipo militare e convenzionale, e che impone pertanto ai nemici della Russia – come sottolinea per esempio il già menzionato Gareyev – di ricorrere a strategie alternative nel loro sforzo di asservire la Russia. Come vede inoltre Ofer Fridman nel suo studio sull’elaborazione in Russia del concetto di guerra ibrida, «il punto di

<sup>99</sup> O. Jonsson, *The Russian Understanding of War*, cit., 58.

<sup>100</sup> *Idem*, 60.

<sup>101</sup> *Idem*, 61.

<sup>102</sup> Rinvio alla nota 2.

partenza di questa concettualizzazione è stata l'analisi della sconfitta dell'Unione Sovietica nella Guerra fredda»<sup>103</sup>, materializzatasi sul terreno appunto del *political warfare* e della sovversione a causa dell'impraticabilità del campo di battaglia. Il collasso dell'Urss – l'implosione dapprima del blocco sovietico e poi quella della stessa compagine statale sovietica – sembra insomma delinearci come il “ponte” tra la “guerra con altri mezzi” praticata dalle superpotenze durante la Guerra fredda (cd *political warfare*) e la “nuova” realtà strategica del dopo-Guerra fredda: «L'esempio della Guerra fredda – sottolinea Tatiana Gracheva nel 2004 – mostra che l'Urss è stata la prima e più significativa vittima della guerra sovversiva, ciò che mette in luce la necessità di ampliare lo spettro dei criteri strategici»<sup>104</sup> in modo da non perdere di vista l'incisività della componente non militare della “guerra”.

Detto altrimenti, il 1989-91 si presenta come una prefigurazione delle “rivoluzioni colorate”, i cui elementi di ambiguità (specialmente il ruolo delle ONG, alcune già attive durante la Guerra fredda, come il NED) non sfuggono all'attenzione degli analisti russi. Significativamente, Aleksandr Bartosch, direttore del Centro informazioni per la sicurezza internazionale dell'Università Linguistica Statale di Mosca e membro dell'Accademia di scienze militari, scrive nel 2014 che proprio il crollo dell'Urss è stato «il primo caso di efficace applicazione di un ampio ventaglio di tecnologie di caos controllato»<sup>105</sup>, cioè di destabilizzazione e sovversione politica a mezzo soprattutto delle ONG occidentali (come l'IRI e il NDI, precisa Bartosch) che operano come centrali di addestramento degli agenti di influenza e di socializzazione dei futuri leader locali ai valori occidentali<sup>106</sup>; il collasso dell'Urss e le “rivoluzioni colorate” – scrive ancora questo analista – hanno mostrato la «possibilità molto reale di conseguire obiettivi politico-militari attraverso mezzi indiretti, con azioni che non comportano il contatto [militare], con l'ampio impiego dell'informazione e di altri mezzi, inclusi strumenti e tecnologie non convenzionali»<sup>107</sup>. In particolare le organizzazioni non governative diventano – per qualcuno a Mosca – la «principale arma politica del Ventunesimo secolo»<sup>108</sup>.

Ne sono convinti anche politologi russi vicini alla destra nazionalista e neoeurasista come Aleksandr Dugin o Igor Panarin. Per il primo, già a partire dalla fine degli anni Settanta la guerra è diventata primariamente questione di reti (guerra “net-centrica”), sia “naturali” (minoranze etniche, religiose e, in misura minore, di genere) sia “artificiali” (ONG), le une e le altre “arruolabili” e manipolabili dalle grandi potenze come agenti di influenza e strumenti di sovversione<sup>109</sup>. Per Dugin, a cominciare dagli ultimi anni della Guerra fredda «l'approccio strategico degli Stati Uniti ha preso a evolvere verso le reti, e l'Unione Sovietica è stata il primo

---

<sup>103</sup> Cfr. O. Fridman, *Russian 'Hybrid Warfare'. Resurgence and Politisation*, Oxford University Press, 2022, 72-73.

<sup>104</sup> Cit. in *Idem*, 72 (corsivo aggiunto).

<sup>105</sup> O. Jonsson, *The Russian Understanding of War*, cit., 141.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> *Idem*, 129-130.

<sup>109</sup> M. Fridman, *Russian 'Hybrid Warfare'.*, cit., 80.

bersaglio di questo nuovo modo di fare la guerra»<sup>110</sup>. Impossibilitati a battere i sovietici sul terreno militare, gli americani misero in pratica una strategia delle reti consistente nella “infiltrazione informale” del blocco nemico, sfruttando gli anelli più deboli o i momenti di incoerenza esistenti nelle gerarchie sovietiche. E funzionò: l’Urss non fu sconfitta «da un contro-potere [...] ma da una “entropia” abilmente organizzata, manipolata e mobilitata»<sup>111</sup>, un’anticipazione della strategia applicata nel dopo-Guerra fredda contro la Russia. Analogamente, per Panarin, membro dell’Accademia militare delle scienze della Federazione russa, la rivalità tra Russia e Occidente del Ventunesimo secolo non è altro che la continuazione dello scontro geopolitico della Guerra fredda<sup>112</sup> – con l’Occidente che prosegue la sua campagna sovversiva ai danni di Mosca, portandola avanti soprattutto sul terreno delle informazioni (“guerra informativa”). Nel Ventesimo secolo, scrive Panarin, l’Occidente è stato capace di dominare la *information war*, il che gli ha permesso di vincere la Guerra fredda; «la principale causa della catastrofe del 1991» va ravvisata nella “guerra delle informazioni” con cui l’America è riuscita a «compromettere e destabilizzare l’élite politica sovietica»<sup>113</sup>. In fondo, l’intera attività politica – osserva questo politologo – consiste soprattutto in una «lotta sul terreno delle informazioni per il controllo delle menti delle élite e dei gruppi sociali»<sup>114</sup>, e la guerra delle informazioni – che mira a colpire il processo decisionale dell’avversario attraverso la manipolazione dell’opinione pubblica – è sempre un aspetto assolutamente centrale della strategia. Orbene, essa continua a essere «il principale strumento della politica mondiale»: e la Russia non cessa di essere presa di mira dagli attori politici occidentali nella sfera delle informazioni»<sup>115</sup>.

Significativamente, in questo periodo si assiste in Russia a una riscoperta degli scritti di uno dei più radicali pensatori strategici russi del Novecento, Evgenii Messner<sup>116</sup>, che già all’inizio degli anni Trenta del secolo scorso – e poi con tanta più enfasi durante la Guerra fredda – segnalò l’anacronismo dell’opposizione binaria pace-guerra e teorizzò la riconfigurazione della realtà strategica in un *continuum* in cui, tra i poli della guerra in senso proprio e della “pura” diplomazia, si apre una larga area grigia in cui si collocano, nei suoi termini, la “mezza guerra” e la “diplomazia aggressiva”<sup>117</sup>. «[O]ra – così si esprimeva Messner – il clausewitziano “la strategia è la continuazione della politica [cioè della diplomazia] con altri mezzi” diviene obsoleto. È superato perché la chiara distinzione tra la fase in cui i diplomatici fanno il loro lavoro e quella in cui gli strateghi svolgono il proprio è stata cancellata. La linea tra pace e guerra è stata cancellata. Non c’è più

---

<sup>110</sup> *Idem*, 82.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Idem*, 88.

<sup>113</sup> *Idem*, 87.

<sup>114</sup> *Idem*, 85.

<sup>115</sup> Cit. in *Idem*, 88.

<sup>116</sup> Per un profilo di Messner, cfr. M. Fridman, cit., 49-73.

<sup>117</sup> *Idem*, 64-65.

alternanza: pace, guerra – guerra, pace. La pace si intreccia con la guerra, la guerra con la pace, la strategia con la diplomazia»<sup>118</sup>.

Dentro questo indefinito spettro strategico, d'altronde, la guerra è destinata a diventare, per Messner, soprattutto manipolazione psicologica (la mente come «quarta dimensione» della guerra) e azione sovversiva<sup>119</sup>. Nella stagione nucleare, poi, i mezzi e le azioni della “zona grigia” – «né pace né guerra» – diventano l'aspetto dominante della strategia, fino al punto di rimpiazzare «le guerre “classiche” del Ventesimo secolo»<sup>120</sup>.

Se dunque – sullo sfondo della continuità del vincolo nucleare – il *political warfare* della Guerra fredda diviene il “precedente” da cui trarre insegnamento per comprendere il vero significato delle “rivoluzioni colorate” (come “guerra con altri mezzi”), la caduta di Milosevic in Serbia viene vista da diversi analisti russi come la prima, esemplare applicazione nel dopo-Guerra fredda della strategia delle “rivoluzioni colorate” stesse. Già nel 2006, per esempio, Vladislav Surkov, il teorico della “democrazia sovrana” putiniana e vicecapo dell'amministrazione presidenziale, parlò di «tecniche [sovversive] arancioni» utilizzate dall'America e dai suoi alleati dapprima, nel 2000, per rovesciare Milošević e poi replicate nelle repubbliche post-sovietiche nel quadro di una campagna geopolitica di “conquista morbida” (la faccia autentica, e aggressiva, del *soft power* americano, per Surkov) dello spazio post-sovietico. Analogamente, il generale Baluyevky, già capo di Stato maggiore generale delle forze armate russe e poi consigliere del capo della Guardia Nazionale, rintracciava le origini delle “rivoluzioni colorate” nella strategia dei serbi di Otpor e poi nella diffusione dei loro metodi attraverso CANVAS, nato peraltro – sottolineava Baluyevky – con il sostegno dell'IRI e di Freedom House<sup>121</sup>: «[D]alla “rivoluzione dei bulldozer” in Serbia [...] – scriveva invece Andrew Korybko, legato al prestigioso Istituto russo per gli studi strategici, nel suo volume del 2015 *Guerre ibride* – la rivoluzione colorata si è evoluta nella Primavera araba e ora si è trasformata in EuroMaidan, un nuovo tipo di guerra per il nostro secolo»<sup>122</sup>.

Come si vede da quest'ultima citazione, anche la “Primavera araba” viene senz'altro inserita dai russi nello schema delle “rivoluzioni colorate”, come ulteriore esemplificazione – nelle parole del ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov – di una guerra «finalizzata non tanto a sconfiggere le forze armate nemiche ma a cambiare i regimi negli Stati che perseguono una politica che a Washington non piace»<sup>123</sup>. Una “guerra”, sempre nei termini del capo della diplomazia russa, fatta principalmente di pressioni economiche, sanzioni finanziarie, attacchi cibernetici, aiuto a *proxies* locali, manipolazione dell'informazione e campagne di

---

<sup>118</sup> Citato in *Idem*, 62-64.

<sup>119</sup> Cfr. M. Galeotti, *Russian Political War. Moving Beyond the Hybrid*, Routledge, 2019, 33. Anche *Id.*, *Tutte le guerre di Putin*, Gremese, 2023, 311-321.

<sup>120</sup> M. Fridman, *Russian 'Hybrid Warfare'*, cit., 65.

<sup>121</sup> *Idem*, 146.

<sup>122</sup> *Idem*, 143.

<sup>123</sup> Citato in *Idem*, 135.

influenza ideologica. Significativamente, il già citato Gareyev indica nella “Primavera araba” «un esempio di tecnologia di destabilizzazione dell’Occidente»<sup>124</sup>, essenzialmente tesa a suscitare, mediante azioni sovversive e campagne informative, una condizione di «caos controllato» con l’obiettivo di rovesciare i regimi invisi, rendendo tanto più «indistinti i confini tra i mezzi militari della competizione internazionale e quelli non militari»<sup>125</sup>. Argomenti simili vengono formulati dal Capo dello Stato maggiore russo Nikolai Makarov e dal suo successore (dal 2012) Valery Gerasimov, per i quali la crisi dei regimi arabi è l’esito della «tipica guerra del Ventunesimo secolo», combattuta sfruttando il potenziale di scontento della popolazione, attuando campagne di disinformazione e propaganda e – ancora – “corrodendo” i valori culturali e spirituali della comunità politica presa a bersaglio, così minandone la capacità di resistere alle ingerenze straniere. Per Gerasimov, più precisamente, le “rivoluzioni colorate” e poi l’intervento occidentale in Libia (“Primavera araba”) rivelano il nuovo, duplice, approccio alla guerra delle potenze occidentali, da lui battezzato “approccio adattivo all’uso della forza militare”, in base al quale la guerra viene condotta innanzitutto fomentando “rivoluzioni colorate” (“caos controllato”) mentre la forza militare – comunque travestita da intervento umanitario – resta in riserva, quale seconda opzione per i casi di inefficacia o insufficienza della campagna sovversiva (come in Libia). Analogamente, per il già citato Korybko, le “rivoluzioni colorate” e la “guerra non convenzionale” compongono i due lati, rispettivamente non violento (“metodo Otpor”) e violento (le insorgenze armate eterodirette, come in Libia), della guerra ibrida occidentale.

La “rivoluzione di Maidan” del 2014, ancora una volta in Ucraina, costituisce infine, per i russi, la più plateale conferma della “guerra ibrida” condotta contro la Russia: non è forse vero che un esponente di spicco dell’amministrazione Obama come Victoria Nuland e il presidente dell’IRI McCain scendono persino in piazza al fianco dei dimostranti?<sup>126</sup>. D’altra parte, già prima della cacciata di V. Yanukovich da Kiev, si radicò a Mosca il convincimento che la sovversione politica orchestrata dalle potenze occidentali non si sarebbe limitata alle repubbliche post-sovietiche nell’estero vicino di Mosca, così da negarle una sfera di influenza esterna, ma si sarebbe spinta fin dentro la Russia stessa, così come il *political warfare* condotto contro l’Urss – si può aggiungere – non si fermò in Polonia ma fu rilanciato dai polacchi, come visto, all’interno dell’Urss. Già nel 2006, infatti, Surkov avvertiva che le “tecnologie arancioni” costituissero una minaccia molto concreta alla sovranità” della stessa Russia, non soltanto dei suoi vicini; utilizzate in quattro Paesi dell’Europa orientale e dello spazio post-sovietico (Serbia, Georgia, Ucraina e Kirghizistan), perché non pensare – domandava il teorico della “democrazia sovrana” – a un quinto caso, cioè alla Russia<sup>127</sup>? Sotto

---

<sup>124</sup> *Idem*, 137.

<sup>125</sup> *Idem*, 138.

<sup>126</sup> Cfr. J. Mearsheimer, *La grande illusione, Perché la democrazia liberale non può cambiare il mondo*, Luiss University Press, 2019, 200.

<sup>127</sup> O. Jonsson, *The Russian Understanding of War*, cit., 129.

questo aspetto, le elezioni parlamentari russe del 2011 e il loro velenoso strascico (le dimostrazioni di piazza contro il Governo, accusato di brogli, che continueranno fino alla primavera del 2012) hanno operato come il grande “catalizzatore” dei timori russi di “contagio eterodiretto” – segnando davvero uno spartiacque nella percezione russa delle minacce: sembra arrivato adesso il turno della Russia nel ruolo di bersaglio della sovversione occidentale<sup>128</sup>. Non passano peraltro inosservati i contatti tra i leader dell’opposizione russa e gli attivisti ucraini già protagonisti della “rivoluzione arancione”; in effetti, come ricorda Oskar Jonsson, «[l]’opposizione russa fu attiva nella Rivoluzione arancione» e, in seguito, ha continuato a collaborare con i reduci ucraini della “Rivoluzione arancione”; «[p]er esempio – scrive Jonsson – entrambi i leader dell’opposizione [russa] Boris Nemtsov e Ilya Yashin parteciparono alla Rivoluzione arancione. [...] Le organizzazioni ucraine Pora e Znayu hanno tenuto seminari sulle loro esperienze e sulle tecniche della “rivoluzione arancione” con organizzazioni giovanili russe che gli Stati Uniti e gli Stati europei hanno finanziato»<sup>129</sup>, come Oborona di cui è leader Yashin. Né può passare inosservato a Mosca che il grosso del sostegno statunitense a tali associazioni giovanili arrivi attraverso i canali del National Endowment for Democracy, del National Democratic Institute o dell’International Republican Institute<sup>130</sup>.

A proposito del National Endowment for Democracy, non può peraltro sfuggire ai dirigenti moscoviti quanto scrive il suo immarcescibile presidente Carl Gershman sul *Washington Post* alla vigilia di *Euromaidan* (settembre 2013): «l’America deve impegnarsi con i governi e la società civile in Ucraina, Georgia e Moldavia non soltanto per garantire che il processo di riforma economica e politica in questi Paesi prosegua, ma anche per le auspicabili ricadute che si prospettano all’interno della Russia: Putin potrebbe ritrovarsi dalla parte dei perdenti non soltanto nell’estero vicino ma all’interno della stessa Russia»<sup>131</sup>. Dopo i fatti di *Euromaidan*, non a caso, viene costituita a Mosca la Guardia Nazionale, a cui è affidato il compito di prevenire una “Maidan russa”<sup>132</sup>, uno scenario di contagio che nella mente di molti russi (tanto più se di estrazione securitaria come i *siloviki*) è suscettibile di richiamare – si può arguire – non soltanto la prospettiva del *regime-change* ma anche il pericolo esistenziale della frammentazione della Federazione russa: insomma una riedizione, in versione russa, dell’implosione sovietica del 1991. Significativamente, il sospetto che le potenze occidentali stiano cercando di influenzare il processo elettorale in Russia spinge il direttore del FSB Nikolai Patrushev a parlare di «piani [occidentali] per lo smembramento della Russia»<sup>133</sup>. Come pensare d’altronde che questi timori di ingerenze occidentali non riportino

---

<sup>128</sup> *Idem*, 132.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> *Idem*, 132-133.

<sup>131</sup> C. Gershman, *Former Soviet states stand up to Russia. Will the U.S.?*, in *Washington Post*, September 26, 2013, <https://www.washingtonpost.com/opinions>.

<sup>132</sup> O. Jonsson, *The Russian Understanding of War*, cit., 146.

<sup>133</sup> Cit. *Idem*, 131.



alla mente dei dirigenti russi gli auspici geopolitici espressi da un veterano del *political warfare* della Guerra fredda, ancora molto ascoltato a Washington negli anni delle “rivoluzioni colorate”, come Brzezinski<sup>134</sup>? L’interesse geopolitico dell’America e dei suoi alleati – scriveva sul finire degli anni Novanta del secolo scorso l’ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter, poi molto vicino all’amministrazione Obama e amico personale dell’allora Vice-Presidente Biden – è una «Russia decentralizzata», ridotta cioè a una lasca «confederazione [...] idealmente formata da una Russia europea, una repubblica di Siberia e una repubblica di estremo Oriente»<sup>135</sup>.

## 5. Conclusioni

Il recente dibattito in Russia sulle trasformazioni della guerra mostra come il *political warfare* condotto dall’America in Europa orientale (Polonia, Serbia) tra Guerra fredda e dopo-Guerra fredda abbia operato come un filtro cognitivo attraverso il quale il gruppo dirigente russo, di provenienza perlopiù securitaria, ha preso a guardare agli eventi politici nell’“estero vicino” russo. Attraverso questo prisma, gli aspetti di ambiguità delle “rivoluzioni colorate” hanno gradualmente assunto, agli occhi dei russi, il significato di inequivocabili conferme dell’aggressività delle potenze occidentali e dei loro disegni geopolitici ostili alla Russia. Non cogliere queste ambiguità, e quel prisma, vuol dire condannarsi a trascurare un elemento di estrema importanza nel ventaglio di fattori – di varia natura – che hanno guidato la politica estera della Russia negli anni recenti, alimentando la drammatica *escalation* avviata da quest’ultima dopo la “rivoluzione di Maidan” (conquista della Crimea, intervento militare nel Donbass, invasione dell’Ucraina del 2022). Ricostruire la trama complessa delle reciproche influenze tra le ambizioni geopolitiche russe (in fondo opposte e speculari alla “linea Brzezinski”)<sup>136</sup>, i segnali spesso ambivalenti inviati alla Russia dalla politica estera statunitense (sospesa in effetti tra *engagement* e isolamento di Mosca, se non persino *containment*) e i condizionamenti di un passato ancora troppo vicino (fine della Guerra fredda; Serbia) per non condizionare la lettura russa del presente, è la premessa per provare a comprendere in modo spassionato come siamo giunti fin qui, sull’orlo di un precipizio – una collisione militare tra NATO e Russia – in cui stiamo seriamente rischiando di precipitare.

---

<sup>134</sup> Cfr. J. Vaisse, *Zbigniew Brzezinski. America’s Grand Strategist*, Harvard University Press, 2018, 359-402.

<sup>135</sup> Cit. in G. Mettan, *Russofobia. Mille anni di differenza*, Sandro Teti Editore, 2016, 290.

<sup>136</sup> Diciamo mantenere soprattutto l’Ucraina nell’orbita russa per fare nuovamente di Mosca una grande potenza eurasiatica, capace di partecipare come grande polo di potere indipendente alla riorganizzazione del sistema internazionale su base multipolare.